

Jane Campbell

Spazzolare il gatto

Traduzione di Federica Bigotti

Per mia madre
la cui storia non è stata mai raccontata

Susan e Miffy

La voglia di un vecchio è disgustosa ma la voglia di una vecchia è peggio. Lo sanno tutti. Susan lo sapeva di sicuro.

Susan era una donna che non aveva mai oltrepassato il limite. Susan, per quanto indubbiamente ordinaria, si era aggiudicata un bel marito facoltoso. Susan aveva attraversato tra ansimi e grugniti trent'anni di accoppiamenti coniugali, come immaginava facessero tutte le donne, perché davvero, a che serviva il sesso? Susan aveva concepito i suoi figli senza sforzo e li aveva partoriti nei tempi previsti. Susan, che li aveva amati nello stesso modo pratico e leggermente distaccato con cui lei stessa era stata amata, aveva la fama di essere fortunata perché non c'erano mai stati grandi problemi nella sua vita.

Veniva chiamata sempre Susan, mai Sue o Susie, perché c'era qualcosa in lei che suggeriva un rispetto formale; stava un po' sulle sue, come a distinguersi dalla confusione dei comuni mortali. Susan sedeva sul suo letto nel reparto di geriatria con i capelli in ordine e un tascabile (in cima alla lista dei romanzi più venduti) aperto tra le mani curate e, due settimane dopo il suo ottantaseiesimo compleanno, osservava la giovane donna che si allungava per cambiare una lampadina e sentiva la voglia risvegliarsi tra i lombi appassiti.

Quest'ultima affermazione non è soltanto un cliché imperdonabile ma è anche non del tutto vera. La voglia come tutti sanno ha molte forme diverse e quando una cosa è per noi completamente nuova dobbiamo ancora imparare a riconoscerla. Nel caso di Susan, successe che avvertì i suoi occhi riempirsi di lacrime e il cuore bussare in modo insolito. È perché sono vecchia, si raccontò, visto che ogni volta che riusciva a trovare una spiegazione per qualcosa si sentiva meglio. Forse sto morendo, si disse, e deliberò come al solito che la morte avrebbe risolto un buon numero di problemi.

Tuttavia, anche mentre scacciava quei sentimenti i suoi occhi tornavano indietro sulle lunghe braccia dorate di Miffy, che erano lisce e luccicanti come sciroppo di zucchero mentre si allungavano verso la plafoniera, e sui lunghi capelli dorati di lei, che scivolavano lungo la schiena mentre armeggiava per rimettere la lampadina al suo posto, e poi si spostavano sul suo corpo, mentre dondolava e oscillava nello sforzo del suo compito; sui suoi seni, sui suoi fianchi, sulla sua pancia e più giù tra le cosce mentre pensava: quindi è questa la giovinezza.

E si accorse di quanto potesse essere bello un corpo giovane, quanto armonioso, proporzionato, quanto sapientemente levigato, quanto agile e aggraziato e semplicemente miracoloso. E cominciò a domandarsi se magari anche lei, un tempo, era stata così? E intrecciato a quei pensieri c'era un altro nuovo allarmante sentimento: Susan moriva dal desiderio di toccare Miffy. Toccare tutto. Allungare le braccia e far scivolare le mani sui seni della giovane donna e attorno alla sua schiena e nella curva del suo punto vita e oltre sulla curva dei suoi fianchi e dietro fino alla curva del suo... e qui Susan dovette fermarsi. E poi fu piena di vergogna, di profonda, profondissima vergo-

gna giunta fino a lei dagli innumerevoli anni di vita femminile della borghesia protestante inglese che avevano preceduto la sua stessa educazione. Susan sapeva che era importante essere, prima di tutto, una signora. Non era appropriato, non era mai appropriato, pensare in certi modi, vestire o mangiare o parlare in certi modi. E fantasie come quelle erano oltraggiosamente, terribilmente sbagliate. Erano palesemente sbagliate, si disse. Erano disgustose. E distolse gli occhi da Miffy, che comunque a quel punto aveva finito di sistemare la lampadina, e tornò a concentrarli sulle pagine del suo insipido libro.

C'è da dire che siccome Susan non era, in un certo senso, mai stata usata, risultava molto più gradevole in vecchiaia che da giovane. C'era in lei la qualità piuttosto fredda della porcellana intatta; come fosse stata chiusa in una teca dietro una porta di vetro, si poteva verosimilmente dire che per molti aspetti non fosse mai stata toccata. Era una donna piccola con dei capelli ben tagliati e, utile metafora della sua vita, visto che aveva sempre indossato guanti di gomma per le sue faccende domestiche, delle mani ancora giovani con dita delicate e lisce unghie rosa.

Furono quelle mani aperte sul libro a catturare lo sguardo di Miffy mentre si ricompondeva, tirando giù la divisa e ridendo per la fatica che aveva dovuto fare. E poi vide il comodino con il suo bicchiere d'acqua, la sua bottiglia, il suo pettine, tutto apparecchiato in perfetto ordine; vide l'orribile libro e il viso stanco e ansioso chino sulle pagine e poi tornò a guardare le mani, come a riconoscere in quel guscio di persona la donna gentile e adorabile che un tempo doveva essere stata.

Era come se si trovasse davanti a un incendio di qualche tipo e una piccola brace fosse sfrecciata in aria, volata giù ed

esplosa nel suo cuore accendendo con il suo calore una scintilla di compassione.

Si avvicinò al letto di Susan, ripetendo quei meccanici gesti di accudimento e premura, battere cuscini, tirare lenzuola, rimboccare coperte, scuotendo via qualsiasi cosa potesse creare insidie o fastidi all'occupante del letto. E mentre lo faceva disse: «Come va oggi Mrs Stallworthy?».

Susan, che era un'erede e sostenitrice delle gerarchie e che non credeva nelle confidenze con il personale di servizio, si trovò obbligata a dire: «Molto bene, grazie Miffy. Quella lampadina ti ha fatto pensare, eh?».

Guardò la mano di Miffy poggiata sulla trama ruvida della coperta d'ospedale scolorita e ricordò che un tempo, come dolcetto all'ora del tè, le era concesso del pane caldo tostato con burro e sciroppo di zucchero e che quando il burro gocciolava da sotto lo sciroppo luccicante aveva esattamente quel colore; il colore della pelle di Miffy. E Susan dovette trattenersi dall'allungare il braccio per toccarla e quasi, pensò, confusamente, dal mettersela in bocca.

Abbassò gli occhi in caso Miffy potesse leggervi il desiderio, ma Miffy ora stava ridendo.

«Oh, non se lo immagina neanche. Ci era stato detto che dovevamo chiamare quello della manutenzione, ma se avessimo aspettato lui ci sarebbero volute settimane. E a noi la luce serve, giusto, Mrs Stallworthy?». Poi, lanciando un'occhiata al cartellino col nome sopra il letto aggiunse, «O posso chiamarla Susan?».

La voce di Miffy era dolce e ritmata, con l'accento sempre sulla seconda sillaba. Susan amò il suono del proprio nome in bocca a Miffy.

«Io ti chiamo Miffy», sorrise lei. E così si scoprì che l'incendio era reale e veramente ben acceso e che quindi le due donne adesso si trovavano esposte alle fiamme. Questo però non apparve subito evidente. Tutto ciò che Miffy pensò andandosene fu che persona dolce e triste fosse Susan e quanto avrebbe voluto confortarla e prendersi cura di lei. Nel frattempo Susan stava guardando il vassoio del tè che le era stato messo davanti, provando a ricordare come fosse stare seduta lì a guardarlo prima di quell'incontro con Miffy; perché Susan aveva una mente analitica e poteva dire con certezza che qualcosa di irreversibile era ormai accaduto. Se avesse saputo che era amore si sarebbe sorpresa; se le fosse stato detto che era voglia sarebbe inorridita. Fortunatamente, la voglia continuava a celarsi dietro un urgente bisogno di rivedere Miffy, accompagnato da una flebile e languida speranza che la volta successiva le sarebbe stato concesso di toccarle la mano. Essendo una persona naturalmente schiva, o forse riservata la descriveva meglio, era abituata a non dire nulla di ciò che sentiva; eppure, come tutti gli amanti che inciampano per la prima volta nella gloria delle proprie emozioni, era anche traboccante di nuove scoperte e smaniosa di condividerle.

Il giorno dopo Stephen andò a trovare sua madre. Stephen era un uomo con la testa sulle spalle. Lavorava come economista a Ginevra per le Nazioni Unite. Poteva raccontare poco del suo lavoro ma era per natura piuttosto simile a sua madre e quindi l'impedimento faceva anche al caso suo. Era sposato con Cynthia, che era una moglie insignificante ma gentile.

«Poverina», aveva detto abbastanza comprensibilmente Cynthia, «ha bisogno di visite, non ci sarà nient'altro lì a tirarla su».

Susan non aveva mai prestato troppa attenzione alle ragioni della propria detenzione in quello che nella sua testa era l'Ospizio. Sapeva che era sensato che lei stesse lì e che il posto era stato scelto con cura dai suoi figli. Nei mesi precedenti aveva avuto un paio di cadute e c'era stato il sospetto di un piccolo infarto. Le analisi lo confermavano.

Né aveva mai prestato troppa attenzione al proprio corpo se non per lavarło e vestirlo in modo appropriato. Adesso lo guardava con sconcerto. Vedeva la pelle grinzosa che le pendeva in pieghe rinsecchite dalle braccia e quella delle cosce tempestata da chiazze squamose. Sulla sua pancia c'erano sottili strisce di carne pallida dove aveva perso cinque chili dopo la prima caduta. Anche se la diagnosi iniziale era stata un Attacco ischemico transitorio, come lo chiamavano i medici, lei era dimagrita senza volerlo fare e così avevano nominato la parola con la c. Un tempo avrebbe pensato che sarebbe stato un sollievo spogliarsi di quel guscio ingrato ma ora, dato che era l'unico mezzo per avere un contatto con Miffy, non voleva perderlo. Ansia e rigetto si mischiavano in un connubio infelice. D'un tratto, pensare di chiedere a Miffy se poteva prenderle la mano la faceva vergognare di quel brutto corpo deforme. Tali sono i pericoli dell'amore e del desiderio; meglio non sentire niente. Ma era troppo tardi per Susan, il fuoco era stato acceso.

Si domandò se non fosse il caso di comunicare parte della cosa a Stephen che, indubbiamente, la amava e teneva a lei. Stephen, all'oscuro del tumulto di emozioni di sua madre, la osservava con tenerezza.

«Come stai, mamma? Le cose vanno bene qui? Si stanno prendendo cura di te?».

«Sì, assolutamente. Alcuni del personale sono molto gentili».

«Ci stai facendo amicizia?». Era molto sorpreso.

«C'è una giovane donna del tirocinio...».

«Mi auguro siano preparati a dovere. Non voglio che ti curi gente a caso, mamma».

«Oh no, lei sta imparando bene in cosa consiste il lavoro. Parla con gli anziani...», la voce di Susan si affievolì.

«Fammi sapere se si prende troppe confidenze; non voglio che qualcuno oltrepassi il limite».

«Quanto sono malata, Stephen?».

«Non preoccuparti di questo. Pensa solo a rimetterti».

Susan lo fissò da dietro le barriere che si ergevano tra di loro; gli anni di affetto indifferente e le conversazioni casuali che schivavano l'intimità o l'angoscia. Lui le toccò la mano.

«Farò sapere a Mickey che ti piacerebbe vederlo. Lui di queste cose ne capisce». Mickey era il figlio minore e un avvocato.

Sotto molti aspetti, nonostante lei non lo avesse mai davvero definito così, Mickey era il suo preferito. Anche lui era stato allevato con la solita diffidenza ma quando Gerald se la prendeva con lei era Mickey a dire: «Oh falla finita papà. Mamma è così. Lo sai che non lo fa apposta».

Davvero non lo faceva apposta?

Era così difficile da dire adesso.

Intanto, mentre Susan lottava con quelle sensazioni sconosciute, Miffy si stava godendo quelle a lei più familiari. Era nuda e seduta a gambe incrociate sul letto a guardare il proprio fidanzato sotto la doccia. Madida d'amore e desiderio, teneva

la testa indietro e passava le dita tra i capelli annodati solo per il piacere di farlo, con i polpastrelli che le sfregavano il cuoio capelluto e le ciocche che le saltellavano sulle spalle. Era così vibrante di energia e trepidante di passione che i suoi occhi brillavano e la sua pelle luccicava.

«Fai presto», disse, ma da sotto l'acqua scrosciante Ant non sentì.

Il suo moto di compassione verso Susan era in parte scaturito dall'eccesso di gioie sensuali che la sua vita attuale le offriva. Sarebbe stata ugualmente reattiva verso un gattino smarrito o un cucciolo di cane abbandonato: si sentiva piena, piena di cose buone, piena di dolci cose felici; si sentiva traboccante di buone opportunità e fortuna e felicità e quando aveva visto la triste donnina che si faceva piccola nel suo letto ordinato accanto al suo comodino ordinato le era venuta voglia di prenderla in braccio e cullarla. Aveva provato ad accennarne qualcosa ad Ant che aveva detto: «Puah, Miffy. Come ti va di toccarli? Sono così vecchi; hanno un odore disgustoso».

«Non peggiore del tuo», aveva riso lei, spingendolo via, «Vai a farti una doccia».

A volte gli dèi sono clementi ed esaudiscono i nostri desideri con straordinaria e prodiga generosità. Il pomeriggio seguente, quando Miffy tornò, portò con sé un astuccio da bagno pieno di ciò che chiamava "le sue cosette". Si sedette sul letto e prese la mano sinistra di Susan tra le proprie mani delicate, la carezzò assorta e la girò per esaminarne il palmo come a scrutare dentro la sua anima. Poi sospirò e tirò fuori una lima e iniziò a limarle le unghie dicendo: «Hai davvero delle mani splendide, Susan».

Ammorbidì le cuticole e pulì le unghie aggiungendo: «Non c'è granché da fare in realtà». Spalmò una crema aromatica sulla mano di Susan e poi l'asciugò e smaltò le unghie con un cremisi brillante. «Che ne pensi Susan? Dovresti metterle in bella mostra. Hai dei letti ungueali molto belli e lunghi».

Poi prese l'altra mano e cominciò daccapo.

Susan guardò la testa di Miffy da sopra; la sottile riga divisoria da cui i capelli biondi si tuffavano giù in covoni d'oro. È fatta d'oro, disse fra sé, e poi si domandò se non stesse cominciando a dare segni di demenza. Posò la mano smaltata sulle lenzuola bianche e la trovò selvaggiamente esotica e affascinante. Quando Miffy se ne andò diede a Susan la crema per le mani. «Adoro come profuma, tu no?». Susan andò a dormire con la crema stretta nella mano.

Il giorno dopo Mickey venne a trovarla. Susan guardò il suo viso allegro.

«Ho portato una cosetta per noi, mamma». Dal suo zaino di tela tirò fuori due tumbler e una bottiglia da un quarto di litro. Il whisky le bruciava la gola e il sapore non le era mai veramente piaciuto ma amava la complicità cospiratoria che portava tra loro.

«Mickey, è successa una cosa stranissima».

«Cosa, qui dentro?». Lui si guardò attorno incredulo.

Susan voleva dire “credo di essermi innamorata”, ma le parole le si spensero in gola. Prese un altro sorso.

«Ho incontrato qualcuno».

Mickey guardò sua madre e non vide altro che un vecchio volto sfinite, i lineamenti smussati, come già parzialmente

cancellati dal tempo. L'idea che morisse lo terrorizzava, ma per certi versi avrebbe reso la vita più semplice. Lui e Abby non andavano d'accordo, c'era quella ragazza dell'ufficio, ma quel vaso di Pandora non voleva proprio aprirlo.

«Chi hai incontrato?».

Una distanza incolmabile li separava. Lei temeva la derisione. Temeva lo scetticismo. Ma più di tutto temeva il suo disgusto.

«Una delle infermiere. Un tempo lavorava da Pauline. Hai presente? La parrucchiera». Con che naturalezza e celerità le uscirono di bocca quelle parole. Quand'è che aveva imparato a dissimulare con tanta maestria? Vivendo con Gerald, ovvio. Non lasciando mai trapelare quello che sentiva. O quasi mai.

«Che bella cosa. Un altro gocciò?».

Lei accettò. Accettava sempre qualsiasi cosa le offrisse Mickey e gli era grata.

La nuova stanza di Susan era una delle migliori del reparto. Dopo la loro visita, i suoi figli avevano insistito perché lei avesse una stanza privata. Si trovava all'angolo dell'edificio, con ampie finestre su due lati, e catturava il sole del pomeriggio. Ogni giorno Susan osservava il quadrato di luce solare che si spostava sul pavimento e si domandava quando Miffy ci sarebbe di nuovo entrata dentro. Si rendeva conto che la sua mente era piena di Miffy e aveva creato una lista di domande che voleva farle. La più importante era sempre "Quando ti rivedrò?", ma aveva paura di sembrare troppo insistente. Si spalmava la crema sulle mani diligentemente, distanziando le dita come aveva fatto Miffy e massaggiando nel mezzo.

Il mattino seguente, quando il dottore fece i suoi giri di

controllo Susan non stava seduta dritta e composta come al solito. Il dottore richiese dei controlli. Mickey era via per una conferenza per qualche giorno ma Stephen prese la chiamata a Ginevra e disse che sarebbe stato lì il prima possibile.

Il viso di Susan era collassato da un lato. Stephen la guardò con apprensione.

«Potresti diventare presto bisnonna, mamma».

Per Susan la notizia non sarebbe mai stata fonte di gran piacere. Non aveva mai avuto una vera passione per i bambini. Certo era contenta che i suoi figli fossero preventivamente sposati a mogli affidabili e avessero delle famiglie stabili. Il fatto che i suoi nipoti stessero adesso cominciando a riprodursi era ammirevole sotto molti aspetti, ma comunque non vedeva proprio in che modo la cosa potesse riguardarla.

«Che bello», disse.

«Julia avrà un bambino il prossimo anno. Speriamo che per allora tu sia di nuovo in forma».

Il cuore di Susan ebbe una stretta di paura. Non sarebbe mica dovuta tornare a casa? Improvvisamente, come guardando un'alba, vide attraverso la porta leggermente socchiusa una sottile sagoma dorata.

«Miffy!».

Stephen, che era seduto sulla poltrona, voltò la testa e vide una giovane donna che esitava sulla soglia.

«Mi dispiace, siamo occupati», disse.

Miffy sparì. Dagli occhi di Susan scesero grandi lacrime.

«Lei è la mia vita», disse a Stephen, che lo registrò come un aspetto del comportamento disturbato che gli avevano preannunciato sua madre avrebbe potuto iniziare a manifestare.

Quando Stephen se ne andò, Miffy tornò nella stanza e si sedette al lato del letto. Guardò il viso bagnato di Susan.

«Credo di stare morendo, Miffy. Nessuno me lo dirà».

«Hai paura di morire?».

«Non ne avevo prima di incontrarti. Ora ce l'ho. Miffy, ho firmato qualcosa. Non riesco a ricordare cosa dicesse. Non so cos'abbiano intenzione di fare».

«Lo scoprirò», disse Miffy. E si sporse in avanti e tamponò il viso di Susan con un fazzoletto promettendole che sarebbe tornata a trovarla il giorno dopo con quell'informazione.

Ventiquattro ore più tardi Susan stava seduta dritta nel letto guardando la luce del sole che inondava la stanza. Era una luce dolce color primula, che abbagliava ogni superficie, ingentilendo gli spigoli del mobilio angolare dell'ospedale.

Nel frattempo Miffy, una persona di norma piuttosto rispettosa della legge, stava aprendo lo schedario che non le era permesso aprire nell'ufficio in cui le era proibito entrare. Sapere che presto avrebbe visto Miffy era per Susan insieme una gioia e un fardello; l'attesa era terribile.

Miffy era un po' in affanno, più per l'ansia che per la fatica, quando corse giù per il corridoio fino alla stanza. «Credo che dica, Susan, mi dispiace così tanto, ma credo che dica che tu non vuoi essere rianimata. Ha la tua firma, come dicevi tu».

Susan riuscì a ricordare le conversazioni tra lei e Gerald mentre i loro figli le porgevano il testamento biologico da firmare. Con che prontezza decidiamo di rinunciare a una vita quando non c'è rimasto più nulla per cui usarla, pensò lei.

«Non piangere», Miffy disse a Susan. «Sono sicura che non si prenderanno il fastidio di leggere quei fogli».

Si sedette sul bordo del letto e la luce del sole la coprì d'oro mentre prendeva la mano di Susan. «Come vanno le tue unghie? Ancora a posto?».

«Ho così tante domande», disse Susan. «Perché ti chiamano Miffy?».

«Il mio nome è Myfanwy. La mia famiglia è gallese».

«Io penso che la tua pelle sia come lo sciroppo di zucchero».

Mentre Miffy rideva, Susan passò le mani con le loro belle unghie lungo i lati del viso di lei, sugli zigomi, attorno alla bocca e nelle curve del suo collo e poi spalancò le dita sulle spalle, sotto la divisa. I polpastrelli di Susan d'un tratto sembravano dotati di uno strato extrasensoriale: era come se potesse leggere attraverso di loro. Chiuse gli occhi e percepì la lieve pulsazione nell'incavo della clavicola di Miffy. Le sembrò di non aver mai saputo cosa fosse la vita.

«Non aver paura», disse Miffy. «Non voglio che tu abbia paura. Credi in Dio?».

«Quando ti guardo, Miffy, io... sì... io credo in Dio».

Miffy guardò il viso di Susan, ardente di desiderio, e poi, come una bambina che imita sua madre, mise a sua volta le mani su entrambi i lati del viso di Susan e lo avvicinò al suo. Premette le labbra su quelle di Susan e poi, ritraendosi, vide un'espressione negli occhi di Susan che diceva di tornare a premere le labbra sulle sue e poi a schiuderle per far scivolare la lingua tra le sue labbra secche. Un sussulto attraversò Susan. La scintillante saetta di un sussulto. Uno splendente glissando di gioia.

«Miffy, ti amo. Per favore non lasciarmi».

Sorridendo, Miffy posò dolcemente le sue mani sulle spalle di Susan. «Che ne dici? Scappiamo via insieme?».

«Io potrei provvedere al sostentamento di entrambe», disse Susan.

«E io potrei prendermi cura di te», disse Miffy.

E si guardarono fisso negli occhi, sapendo che non avrebbero mai potuto né avuto la forza di sfuggire ai rispettivi destini: perché loro non erano, di sicuro, le prime sognatrici sventurate ad essere sconfitte dall'affetto, dal dovere e dall'abitudine. Né sarebbero state le ultime.

«Tornerai domani, Miffy?».

«Lo prometto. Prometto che verrò a trovarti domani».

Quella sera, mentre il sole si ritirava lasciando la sua stanza piena delle venature mistiche del crepuscolo, Susan giaceva lì immersa nella beatitudine. Lentamente, mentre la luce gentile si affievoliva apparve una luna piena che ammantò la stanza d'argento. Susan sollevò in aria le mani nella luce spettrale. Ammirò le sue belle mani pallide: le guardò avvolgersi e volteggiare, intrecciando i fasci di luce; così la sua mente viaggiava, giocando con le immagini, la poesia, i sogni. Intrecciando i raggi lunari. Devo dirlo a Miffy, pensò, “Stavo intrecciando i raggi lunari”, e vide Miffy sorridere come se fosse ancora seduta accanto a lei. Piena di momenti da ricordare con la sua amata, certa del ritorno della sua amata, era sospesa in un estatico mondo di mezzo; radiosa, leggera, felice. Non aveva mai conosciuto una simile sensazione di pace. E sentendosi così felice e in pace, sentì anche molto, molto sonno. Diede un ultimo sguardo ammirato alle proprie mani con le loro lunghe unghie color cremisi e poi si voltò sul lato sinistro e, posizionando una mano profumata sotto la guancia destra, raccolse le gambe nella forma che aveva nel ventre di sua madre. Nella mano destra

strinse il tubo vuoto di crema per le mani. Il giorno dopo Miffy gliene avrebbe portato uno nuovo. Cadde addormentata e dormì profondamente con un sorriso sulle labbra.

Alla fine del turno di notte fu lanciato l'allarme dall'infermiera in servizio. Sembrava che Susan avesse avuto un grave attacco cardiaco e fosse morta nel sonno. Com'era stata fortunata, tutti dissero e ripeterono all'infinito nei giorni seguenti. Com'era stata fortunata Susan. Dovremmo essere tutti così fortunati da morire in modo tanto semplice e rapido.

Alle due del pomeriggio ogni traccia di Susan era stata rimossa dalla stanza e quando Miffy corse lungo il corridoio si fermò sul vano della porta e poi si sedette velocemente sul bordo del letto vuoto, ansimando, provando a respirare, perché era come se le stessero schiacciando il petto e la sua testa fosse sul punto di esplodere. Quando si ricompose camminò fino all'ufficio dove le comunicarono che Susan era morta durante la notte. Era stata molto fortunata, dissero. Non aveva sofferto. Era tempo per lei di andare.

«Avete...», Miffy fece per chiedere ma sapeva che non avrebbe ricevuto risposta quindi uscì nel parcheggio dove rimase per molto tempo cercando di ricordare perché si trovasse lì. Dopo un po' si diresse alla fermata e prese l'autobus per tornare a casa dove provò a spiegare ad Ant perché stava piangendo. Perché non riusciva a smettere di piangere. Ant, che era un maestro elementare e quindi quanto a empatia sarebbe stato di certo preparato, ascoltò paziente il suo racconto.

«Gli anziani muoiono», disse, tra i singhiozzi di lei, dato che per lui gli anziani erano soltanto un mucchio di alieni.

«Muoiono, Miffy. Spesso per loro è un autentico sollievo. E per le loro famiglie».

E poi più avanti nel racconto: «Non posso crederci Miffy. Questo è semplicemente nauseante. Davvero nauseante. Cosa ti passava per la testa? Non è propriamente qualcosa che rientra nelle tue mansioni. Avanti Miffy, smetti di piangere».

Finalmente, Miffy capì che in quell'esperienza era sola.

«Muoiono, Miffy. Ha avuto una vita lunga e bella! Aveva una famiglia. Tu hai detto che i figli si prendevano cura di lei. Era una donna molto fortunata».

Miffy piangeva e piangeva.

«Davvero l'hai baciata, cazzo? Una vecchia simile?».

Miffy si trovò di nuovo a corto di fiato come sott'acqua.

Il giorno seguente tornò al reparto di geriatria per dire che si era resa conto che quel lavoro non faceva per lei e che non sarebbe più andata. Fu avvertita che abbandonare un tirocinio in quel modo non avrebbe fatto una buona impressione sul curriculum di una persona giovane; avrebbe incontrato difficoltà a trovare un'altra collocazione. Miffy disse che non le importava. Attraversò il corridoio e nella stanza piena di sole vide un'estranea sul letto di Susan. S'incamminò verso casa invece di prendere l'autobus e mentre procedeva un vento secco si alzò e sferzò una fastidiosa ciocca di capelli nei suoi occhi.

Domani me li taglio, si disse.

Nel frattempo, i figli erano stati informati che la loro madre aveva subito un arresto cardiaco improvviso. Sembrava non avesse provato alcun dolore. Non c'erano tracce di sofferenza e non aveva suonato il campanello che era lì a portata di mano; non aveva chiamato o segnalato di aver bisogno di aiuto in alcun modo. Era stata trovata distesa sul fianco con un tubo

vuoto di crema per le mani stretto nella mano destra, l'unico particolare insolito. Il personale di turno l'aveva controllata assiduamente durante la notte. Aveva preso, ovviamente, tutte le sue medicine. I figli espressero sollievo per l'assenza di dolore della madre e sbrigarono insieme tutte le pratiche necessarie alla cremazione. Un'inoffensiva cerimonia laica la precedette e i familiari stretti erano tutti lì insieme ad altri lontani cugini per lo più dimenticati.

Che peccato, dicevano tutti, che non avesse vissuto abbastanza da vedere il suo primo pronipote. Le avrebbe dato qualcosa per cui vivere. Che disgrazia. L'avrebbe resa così felice. Se solo avesse potuto conoscere il bambino di Julia. Le avrebbe dato gioia, povera cara. Com'era stata fortunata però ad andarsene così. Davvero, che fortunata. Dovremmo tutti essere così fortunati.

Dopo la cerimonia, i due fratelli presero l'urna con le ceneri di Susan e la misero vicino a quella di Gerald. Mickey guardò l'urna preoccupato ma Stephen disse: «Oh, avanti. Ora non potrà farle del male».

Mentre se ne tornavano verso la macchina Mickey disse: «Abbiamo fatto proprio tutto quello che potevamo per lei, vero?».

«Certo che sì», disse Stephen.